

A poco più di un anno dalla fine dei sanguinosi combattimenti

# L'incertezza in Medio Oriente pesa sulla situazione libanese

« L'ultima spiaggia » dei palestinesi costituirà ancora il terreno di manovre e provocazioni contro l'OLP e la Siria - Il 1978 l'anno « della risurrezione »?

Dal nostro inviato

BEIRUT — La capitale libanese un anno dopo la fine dei combattimenti che l'hanno sostituita per diciannove mesi. La città ha un'atmosfera di normalità: le strade sono piene di gente, i locali pubblici (quelli che ancora ci sono e che hanno potuto riaprire) sono affollati, il traffico è intenso e caotico, il commercio — nei negozi e sulle bancarelle, per quelli che non hanno più il negozio — è in pieno sviluppo. « Come ai bei vecchi tempi », titolava il quotidiano « L'Orient — Le Jour », pubblicando una foto della centralissima ed elegante via Hamra e la via Veneto di Beirut strabocando, secondo una vecchia tradizione, di folle festante la notte di San Silvestro. Era « il primo reglione dopo la normalizzazione », sottolineava il giornale: e l'augurio che più di frequente si sentiva formulare era che « lasciate alle spalle con il 1977 l'assassamento », il 1978 sia l'assassamento, come tutti desiderano, l'anno « della risurrezione ».

L'augurio è, senza dubbio, altrettanto sincero: ma la risurrezione, purtroppo, è ancora di là da venire. Basta percorrere qualche centinaio di metri dalla via Hamra

per arrivare a quella desolata landa di rovine che è la vecchia « linea del fronte », a cavallo della via di Damasco: là, nel centro commerciale, nel pittoresco « suk » di piazza dei Martiri, sul confine « caldo » di Soleyman o della rue Bechara el Koury, tutto è come un anno fa. Le macerie sono ancora al loro posto, la ricostruzione non è cominciata; e quel che è peggio dietro l'angolo è sempre andata la preoccupazione. L'incertezza, se non addirittura la paura. Ne costituiscono la prova più evidente i promessi aiuti economici che ancora non arrivano, gli investimenti che non si fanno vedere, i piani di ricostruzione affidati ad eminenti studi di architetti stranieri che sono rimasti finora sulla carta.

Ed in modo ancora più evidente lo dimostrano i numerosi posti di blocco arabi della « forza araba di dissuasione » che filtrano e controllano il traffico tra un settore e l'altro della città. Ad essi si vanno sempre più affiancando gli agenti della « Forza di sicurezza dell'interno » e dell'esercito regolare libanese, in vista di ricostruzione, ed è certo questo un segno di « normalità »: ma come rilevava questa settimana una corrispondenza della rivista « Middle East », al di là dei

problemi tecnici, di equipaggiamento e di addestramento, « il problema principale, ammettono alcuni funzionari libanesi, è di portare i militari ad accettare il fatto che la guerra è finita e che la loro fedeltà deve andare al Libano e non alle ideologie di parte... Molti di questi funzionari sentono che se la Forza araba di dissuasione si ritirasse adesso, le forze di sicurezza libanesi non sarebbero in grado di prendere l'intera responsabilità della situazione ».

Questo è infatti l'interrogativo che a Beirut ci si pone con più insistenza: cosa accadrà a fine aprile, quando verrà a scadenza il mandato affidato dalla Lega araba alla « Forza di dissuasione »? Il Libano è di fatto ancora di riso in due, psicologicamente se non materialmente: il « dialogo » per raggiungere una « intesa nazionale » che restituisca definitivamente sicurezza alla popolazione è rimasto finora un dialogo fittizio. La destra si richiama a ritmo accelerato, con armamenti ingenti e sofisticati; ci sono tuttora sequestri ed eliminazioni, nel settore cristiano-maronita, ad opera delle milizie falangiste ed al-furq e soprattutto la guerra non è mai finita nel sud, ed anche in questi ultimi giorni il cannone ha fatto sentire la sua voce.

Proprrio ieri, a conferma dello stato di tensione esistente, un attentato compiuto a Beirut contro il quotidiano di sinistra Al Khifa Al Arabi ha causato la morte di un giornalista mentre non meno di 17 persone hanno perso la vita nel corso di duelli di artiglieria fra le zone di Marjeh (destra) e di Nabatiyah (sinistra e palestinesi), presso il confine israeliano.

La cosa che può apparire più assurda — osserva un esponente del Movimento nazionale — è che dopo un anno « di pace » e mentre a livello regionale, con i colloqui Sadat Begin, si fa un gran parlare di « pace globale », in Libano si torna a temere il pericolo di una ripresa degli scontri. Un pericolo, naturalmente, che si può evitare (e per questo il Movimento nazionale e la forza della sinistra impegnano ogni loro energia, con una politica accorta e responsabile) e che comunque la gente cerca di respingere psicologicamente, rifiutando di prenderlo in considerazione, ma che non per questo è meno reale.

Il fatto è che oggi appare più che mai vero quanto fu più volte ripetuto nel corso del conflitto, e cioè che una soluzione reale della crisi libanese è legata alla soluzione della più generale crisi del Medio Oriente, e quindi del problema palestinese. Se il negoziato Begin Sadat andrà avanti, e peggio ancora se si arrivasse ad un accordo separato — mi dicono al PC libanese — sarà allora necessario per farlo « passare », dare un nuovo colpo ai palestinesi, e alle sinistre libanesi che li sostengono; e ciò non potrà avvenire che in Libano. Se invece il tentativo Sadat Begin fallirà allora Israele potrebbe riprendere su larga scala le sue provocazioni armate nel sud, con l'aiuto delle destre; e si potrebbe magari cercare di far pagare alla Siria, proprio in Libano, la sua partecipazione al « fronte della fermezza » di Tripoli (ed è qui in effetti che si innesta la questione del mandato alla « forza di dissuasione », che certo può venire rinnovato direttamente dal presidente Sarkis, ma la cui scadenza potrebbe sempre lasciare spazio a interessate manovre).

Giancarlo Lannutti

## Protagonista di venticinque anni di vita politica americana



Hubert H. Humphrey

### E' morto Humphrey, l'uomo che non riuscì a diventare presidente

Fu vice di Johnson dal '64 al '68, anno in cui venne battuto di misura da Nixon - Già nel '60 Kennedy gli aveva sottratto la «nominazione» democratica - Da «liberal» a difensore della sporca guerra del Vietnam

WASHINGTON — Il senatore Hubert Horacio Humphrey, una delle figure maggiori della politica americana negli ultimi venticinque anni, è morto nella notte di venerdì nella sua abitazione a Waverly, nel Minnesota, in seguito a un tumore che da oltre dieci anni aveva attaccato il suo organismo. Humphrey aveva 66 anni. Al suo capezzale erano la moglie Mariel, con cui era sposato da 42 anni e i quattro figli, tre maschi e una femmina.

Un aereo militare inviato nel Minnesota dalla Casa Bianca, trasportava la salma di Humphrey a Washington dove sarà esposta nella « Rotonda » del Campidoglio. Successivamente la salma sarà trasportata a St. Paul, la capitale del Minnesota, per essere esposta nel locale parlamento prima dei funerali. La salma sarà poi inumata nel cimitero di Minneapolis.

Il presidente Jimmy Carter, appena appresa la notizia della sua morte, ha reso un caldo omaggio al battagliero senatore del Minnesota, al guerriero felice, come veniva definito dalla stampa americana. « Nella vittoria e nella sconfitta — egli ha dichiarato Carter — egli ha stabilito un esempio di generosità, di sincerità e di speranza. Una cosa è più coraggiosa del modo in cui ha condotto la sua vita: una cosa sola: il modo in cui l'ha lasciata ».

#### Una gioventù travagliata

Nato a Wallace (Sud Dakota) nel 1911, Hubert Humphrey ebbe una gioventù travagliata negli anni della « grande crisi ». Figlio di un farmacista, travolto dalle difficoltà economiche di quegli anni, Humphrey, dovette pagarsi gli studi esercitando vari mestieri — dal portinai al commesso, dall'aiuto veterinario al farmacista. Nel 1939 tornò all'Università laureandosi a magna cum laude in scienze politiche all'università della Louisiana, con una tesi di laurea sulla filosofia rossettiana del « New Deal ».

Sono di quegli anni le sue prime esperienze politiche. Eletto sindaco di Huron, quando era ancora studente, iniziò a battersi per un'idea egualitaria, in difesa delle classi povere. Nel 1948 fu eletto per la prima volta senatore. Il suo zelo riformatore, accompagnato da una eloquenza travolgente, ne fecero presto uno dei rappresentanti più noti dei « democratici liberali », insieme a Fulbright e Mansfield.

Si batte per i diritti civili, per le minoranze, per gli oppressi e sarà uno dei dirigenti più attivi della « American for a democratic action ». Alla Convenzione democratica pronuncia un discorso in favore dell'allargamento delle libertà democratiche, discorso che da allora venne incorniciato nel suo studio. « Non possiamo adoperare due metri di misura — disse — uno per la nostra politica e uno per quelle degli altri. Le nostre insistenze per l'adozione di misure democratiche in altri paesi saranno efficaci solo nella misura in cui sapremo garantire quelle rigenti nel nostro paese ».

Nel '56, Eisenhower lo chiama a far parte della delegazione USA all'ONU. Nel '58 rappresenta gli Stati Uniti all'UNESCO.

Un anno più tardi sarà protagonista di un episodio clamoroso, che porterà il suo nome ai primi piani dell'attua-

lità. In visita turistica nell'URSS, Humphrey fu ricevuto a colloquio da Krusciov. Era il primo parlamentare americano ad essere ricevuto dal segretario del PCUS. Il colloquio durò otto ore e segnò una tappa psicologica importante per arrivare al processo di distensione tra le due grandi potenze del dopoguerra.

#### La prima sconfitta

La sua prima sconfitta, nel tentativo di ottenere la « nominazione » alla presidenza per il partito democratico, Humphrey la ebbe nel 1956. Due anni più tardi fu di nuovo battuto, questa volta per la « nominazione » presidenziale, da un avversario come Kennedy, che disponeva d'altre risorse e di mezzi assai più importanti dei suoi. E' difficile dire quanto il suo scontro con i Kennedy abbia influito sulla sua successiva « conversione » al campo conservatore. Nel 1964 Johnson gli chiese di candidarsi alla ricandidatura. Humphrey accettò, ma venne tenuto costantemente fuori dalle grandi decisioni politiche dell'amministrazione, relegato al ruolo di un propagandista, forse controvolante. Nel 1964 Johnson gli chiese di candidarsi alla presidenza. Humphrey accettò, ma venne tenuto costantemente fuori dalle grandi decisioni politiche dell'amministrazione, relegato al ruolo di un propagandista, forse controvolante.

Partito nettamente favorevole era comunque riuscito a ridurre al minimo il rimpugnamento del suo rivale. Lo stesso Nixon, come gli ambienti conservatori del Sud americano chiedono allora parole di stima per il loro avversario. « Conoscio il suo male che i numerosi interventi chirurgici non riuscivano ad estirpare », Humphrey reagì con la sua consueta « grinta ». Si recò l'ultima volta al Senato nell'autunno scorso, dove fu accolto da una commossa orazione di tutti i senatori.

Con lui scompare un protagonista. Da militante a uomo d'apparato egli fu certo uno dei parlamentari più influenti del sistema americano e, nello stesso tempo, con il suo temperamento espansivo e rimonente, uno dei rappresentanti più tipici delle aspirazioni dell'uomo medio della grande provincia americana.

#### Intervista del presidente egiziano

### Sadat: « Non ho più speranze di arrivare all'accordo con Begin »

IL CAIRO — In un'intervista al settimanale egiziano « Ottobre » il presidente Sadat ha dichiarato: « Non ho assolutamente alcuna speranza di raggiungere un accordo sui principi di pace con Israele e pertanto adatteremo una diversa strategia... Begin non mi ha dato nulla, sono io che gli ho dato tutto, sicurezza, legittimità, senza ricevere nulla in cambio ». Auspicando l'evacuazione di tutti i territori arabi occupati dai soldati israeliani e la soluzione della questione: « Non c'è posto per alcun israeliano nel Sinai: non ci può essere accordo su ciò ».

L'intervista, che ha suscitato reazioni negative in Israele e allarmate a Washington, è stata pubblicata a 48 ore dall'apertura a Gerusalemme della conferenza dei ministri degli Esteri in Egitto e Israele per la definizione dei principi generali cui dovrebbe ispirarsi l'accordo pacifico.

Sadat ha rimproverato agli israeliani tre errori: « Il primo è quello di supporre che manchiamo di giudizio e che politicamente, siamo degli imbecilli; inoltre, vogliono prendere senza dare nulla in cambio e, infine, considerano il mio viaggio a Gerusalemme come appartenente al passato ».

Israele ha aggiunto il presidente egiziano — rimpiangerà di avere fatto scaturire nuove sorgenti di odio, amarezza e fanatismo » Sadat ha quindi rivelato di essere di-

sposto « ad aggiungere qualcosa di nuovo » agli ultimi impegni assunti nei confronti della sicurezza di Israele, ma anche questo, ha detto, « non basterebbe ad ammorbidire la posizione di Israele che sembra volere l'impossibile ».

Venuto a conoscenza dell'intervista il presidente degli Stati Uniti Carter ha detto: « Credo che se il processo di pace iniziato da Sadat dovesse fallire, ciò sarebbe un gravissimo colpo per la pace mondiale. Attribuiamo grande importanza ai colloqui di Gerusalemme e siamo decisi ad interporre i nostri buoni uffici dovunque possibile. Non riteremo assolutamente a immangiabile che la trattativa tra Begin e Sadat fallisca sui principi fondamentali di un accordo a causa della controversia sugli insediamenti ebraici nei territori occupati. Si dovrà certamente arrivare ad intese... affinché quei coloni restino dove sono, ma qualsiasi accordo dovrà essere intimamente legato alla decisione di invio o non invio di una forza di pace dell'ONU nella zona, nonché alla questione della responsabilità del problema, se cioè questa ricada sulla Giordania, sulla Palestina o sull'Egitto ».

Dal canto suo il primo ministro israeliano Begin ha definito « deplorabile » l'intervista di Sadat e ha suggerito « una tregua nelle pubbliche dichiarazioni ».

#### Dopo le accuse della « Tass »

### Per il « Corno d'Africa » polemica Usa con l'Urss

WASHINGTON — Gli Stati Uniti hanno smesso di sostenere una dichiarazione del portavoce del Dipartimento di Stato, di inviare segretamente armi alla Somalia, e sostenuto di avere anzi posto il veto al trasferimento a questo paese di armi di origine americana da parte dell'Iran o dell'Arabia Saudita. La dichiarazione fa seguito a precise accuse dell'agenzia sovietica « Tass ».

Nella stessa occasione il portavoce ha detto che gli USA non invieranno armi né alla Etiopia né alla Somalia finché dureranno i combattimenti, ed ha aggiunto che « l'URSS, inviando armi all'Etiopia, « non fa che peggiorare la situazione ». Il portavoce ha detto che secondo gli USA vi sono ora in Etiopia tremila consiglieri tra sovietici e cubani, ed altri tonni hanno sostenuto che il ministro della difesa di Cuba, Raul Castro è attualmente in Etiopia. Questa notizia è stata smentita da fonti ufficiali etiopiche.

A queste accuse ha fatto eco da Beirut un portavoce del Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea, il quale ha detto che due cacciatori-pedine sovietici sono ancora a 13 km dal porto di Massaua, il che è stato « in massa » parte liberato », sarebbe stato bombardato da alcuni stranieri. Le presen-

za delle due unità è definita « una minaccia diretta alla sicurezza della rivoluzione eritrea » e dei popoli della regione ».

Queste dichiarazioni vengono dopo che il PPLE aveva cessato di dar notizia dell'offensiva per conquistare Massaua. Secondo fonti etiopiche questa offensiva è fallita, e Massaua è sempre sotto controllo dell'esercito etiopico.

L'ambasciata somala a Londra ha in un comunicato, il passo di un discorso del presidente Siad Barre nel quale afferma che la Repubblica democratica somala è pienamente preparata ad accogliere sforzi di dirigenti africani nel Corno d'Africa per contribuire a trovare una soluzione alla crisi. Barre ha anche detto che il suo governo è pronto a incontrarsi direttamente ed a discutere con i loro (gli etiopici) se essi sono disposti a farlo ».

Il comunicato non contiene altre precisazioni, ma va rilevato che esso è giunto all'indomani della dichiarazione del presidente USA Carter, il quale aveva detto, « La nostra speranza è che i somali possano fare pubblicamente appello all'immediato inizio di negoziati per risolvere la questione dell'Ogaden ». Sarebbe questa la prima volta che la Somalia riconosce ufficialmente di avere una responsabilità diretta nella questione

**UNA SCELTA NATURALE**

**CYNAR**

**L'APERITIVO A BASE DI CARCIOFO**